

Gli antieroi ribelli del capitano triste

23 gennaio 2011 — pagina 29-31 sezione: DOMENICALE

Adesso che ci accingiamo a ricordare i cento anni della scomparsa (25 aprile 1911, con un suicidio degno di un samurai), possiamo vedere ancora meglio come per quasi un secolo i romanzi di Emilio Salgari abbiano lasciato in generazioni di italiani un imprinting indelebile: il big bang di un'emozione che verrà ricordata nell'età adulta con commossa gratitudine da scrittori come Pavese, Parise, Pontiggia, Citati, Eco, Magris... Un Paese povero, immobile, depresso e represso, che fatica a tirare avanti, con lui poteva liberare fantasie archetipiche in cui le gioie dell'esotismo si accompagnano al sogno di quello che ognuno vorrebbe essere. (segue nelle pagine successive) Il piccolo giornalista veronese, improvvisatosi narratore d'appendice per uscire da un destino mediocre, ha regalato ai lettori d'ogni età (donne incluse) il destino epico che avrebbe voluto per se stesso. Non si sentiva superiore al lettore, non aveva messaggi da lanciare. Usava un linguaggio convenzionale, che è poi quello enfatico dei libretti d'opera, perfetto per esprimere sentimenti stilizzati. Forse solo un sedentario poteva avere così forte un senso quasi futurista dell'azione, del movimento, della velocità, della bellezza del gesto. Salgari entusiasma anche perché esce da ogni schema, è politicamente scorretto. I suoi cieli sono vuoti, l'ammirazione per le meraviglie della Natura non presuppone l'esistenza di un Creatore. Il trascendente è rigorosamente assente: nessuno pregava o raccomandava Dio nemmeno nei momenti di massimo pericolo. I suoi eroi sono l'esatto contrario del perbenismo borghese caro a De Amicis. Passionali e violenti, dediti a sogni di vendetta con i quali vorrebbero ristabilire una giustizia violata, non rispettano alcuna legge umana. Nemici di ogni mediazione, vivono in un mondo darwiniano dove vale la legge del più forte, anche se portano con sé i valori della lealtà e del coraggio. Salgari avversa il colonialismo perché bisogna pur trovare qualcuno per la parte del villain, mai suoi oppressi non sono dei marxisti, non elaborano una coscienza di classe: hanno bisogno della guida di un eroe, di cui restano i sodali obbedienti e fedeli fino alla morte. Salgari non può piacere nemmeno ai capitalisti, che fiutano il pericolo costituito dalle masse di invasati pronte a rovesciarsi sull'ordinato mondo occidentale. Disprezzai grandi ricchi, le loro fortune sfacciate, l'idea stessa di profitto. L'oro per lui è un tesoro da accumulare in forzieri kitsch per potersene vantare con la bella di turno, non un capitale da investire e far fruttare. Le meraviglie della tecnica non lo incantano, perché finiscono per mettere in secondo piano le qualità dell'uomo. Giudica rozza la tecnologia dell'automobile perché troppo puzzolente, rumorosa e pericolosa; predice che un abuso di consumi elettrici renderà gli uomini isterici, anzi folli. In un'Europa serenamente razzista, la quale ha già difficoltà ad ammettere che i neri abbiano un'anima, Salgari inscena con naturalezza unioni multirazziali: l'abbronzatissimo malese Sandokan conquista la nobile anglo-partenopea Marianna. Non il sangue conta, ma le virtù eroiche. Vaccino perfetto contro ogni forma di razzismo, i suoi romanzi non abbelliscono primitivi, di cui registrano impassibilmente efferatezze e crudeltà. Salgari è pre-storico, pre-politico, pre-tutto. Racconta un'eterna giovinezza allo stato puro, ebbra della sua forza e del suo sangue caldo, portata alla semplificazione, che si sente viva solo nel furore della battaglia. Invano il fascismo cercherà di annetterlo. Impensabile un Sandokan che baratta la bandiera rossa con la tigre per la camicia nera. Autodidatti della guerriglia, i suoi tigrotti suonano, cioè combattono, a orecchio. Naturalmente Salgari non poteva piacere al mondo della scuola, perché scaldava le giovani menti, scriveva di fretta, senza troppo badare alle incongruenze e alla sintassi, utilizzando un linguaggio artefatto. Colpevole dell'immenso successo che ha avuto, è stato escluso sprezzantemente dalle storie letterarie, anche da quelle più aperte al nazionalpopolare e alla sociologia della lettura. In America Latina lo hanno adorato quanto in Italia. Il vecchio Borges si intenerisce al ricordo di un Corsaro Nero avuto in regalo a cinque anni: altro

che Verne! Il giovane Ernesto Guevara, questo Sandokan argentino, è diventato il Che su una sessantina di romanzi del veronese. Giustamente Emanuele Trevi ha scritto che il diario boliviano del Che è tragicamente, perfettamente salgariano. Luis Sepúlveda e Paco Ignacio Taibo II, antimperialisti in servizio permanente, sono dei tigrotti letterari, forse i veri eredi del Nostro. Nel suo divertente e divertito pastiche, in cui compaiono a sorpresa Pascal, Doré, Quevedo, Engels e Kipling, Taibo fa dire a Sandokan che sarebbe inutile ricostruire Mompracem: meglio che ognuno la edifichi dentro di sé come idea, come mito di libertà in un oceano di padroni e di schiavi. La battaglia continua. Anche se gli imperialisti sono sempre in agguato, «questi poveri imperi governati da imbecilli non possono uccidere un mito». Anzi, il mito per eccellenza.
- *ERNESTO FERRERO*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/01/23/gli-antieroi-ribelli-del-capitano-triste.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page